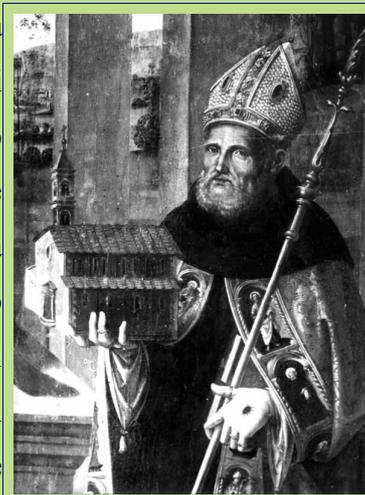


Fermenti cattolici e moti risorgimentali

A Città di Castello, dunque, si accumulavano molteplici e fondate ragioni di malcontento. Ai problemi più generali dello Stato pontificio all'epoca della Restaurazione - l'autoritarismo, la stagnazione economica, il pauperismo, l'indebitamento pubblico, la pressione fiscale, il monopolio clericale, il rigido controllo sulla cultura - se ne aggiungevano altri con profonde e non meno significative radici locali: l'emarginazione politica, l'isolamento territoriale. Se la crescita della povertà finiva con il deludere i meno abbienti, i limiti complessivi della politica pontificia erodevano il consenso di settori dell'aristocrazia, della borghesia e di quel ceto artigiano che esprimeva un crescente bisogno di sviluppo.

Studi specifici dovranno approfondire quanto e in che modo i fautori di un radicale rinnovamento della società abbiano continuato a coltivare le loro idee durante la Restaurazione a Città di Castello. Si può supporre che l'attivismo del vescovo Muzi, specie in campo assistenziale, abbia contribuito in modo rilevante a stemperare le tensioni e a mantenere in stretta comunione con la Chiesa intellettuali poi distintisi per slanci teorici e progettuali. Inoltre, il fatto stesso che, con la Restaurazione, il segretario di Stato Ercole Consalvi chiamasse a ricoprire gli incarichi di assessore provinciale e di gonfaloniere municipale proprio Giuseppe Raffaello Machi, il maire degli anni dell'Impero, parrebbe testimoniare la sostanziale moderazione dell'ambiente tifernate e l'assenza di gravi traumi nel passaggio da un regime all'altro.



San Florido, patrono della città

Certo è che, sull'onda dei primi moti risorgimentali, la breve ribellione del 1831 al governo pontificio rimarcò da un lato l'immaturità di ipotesi rivoluzionarie, dall'altro l'esistenza anche a Città di Castello di un manipolo di tenaci oppositori, pronti a raccogliere ogni richiamo alla lotta per l'Unificazione italiana. Il comitato provvisorio che assunse il potere nel febbraio di quell'anno promise riforme sociali e doganali e l'abolizione della detestata gabella sul macinato; inoltre - memore dell'errore commesso dai francesi - assicurò di non voler riproporre "l'abborrito sistema di coscrizione" ⁶⁷. Ma già in aprile le autorità pontificie riuscirono a riprendere in mano le redini del potere.

Il fuoco stava dunque covando sotto la cenere, con esponenti borghesi e aristocratici ormai pronti a scendere in lotta; ma il disagio di questi settori culturalmente e socialmente avanzati non riusciva ancora a destare una mobilitazione popolare. Così finì con il suscitare assai più acuta preoccupazione tra i governanti pontifici la ricordata rivolta degli affamati del 1837.

Proprio il problema del pauperismo indusse alcuni intellettuali cattolici ad assumere iniziative che

trovarono a Città di Castello terreno fecondo. Nel 1845 l'avvocato Giustino Roti propose "un Pubblico Ufficio d'Industria e di Beneficenza" per assistere gli indigenti e nel contempo offrir loro opportunità occupazionali. L'intento era di "conciliare limosina e fatica", mettendo il povero nelle condizioni di "procacciarsi un alimento giornaliero [...], non pagato col rossore, ma guadagnato con industria", e di trovare alloggio "in distinti ricoveri, tra le tenere sollecitudini della propria famiglia, e non tra i pericoli e i disordini di un comune reclusorio". In tal modo Roti sperava di fronteggiare il dramma delle centinaia di mendicanti che vagavano per la città senza alcuna prospettiva. Il fenomeno era allora aggravato dall'abbandono della campagna da parte di molte famiglie contadine ("una illuvie di coloni inonda la città"), decise a sfuggire - secondo Roti - "l'esercizio faticoso dell'arte prima" per una "vita d'ozio" assicurata dall'"abbondevole limosina" che riuscivano a raccogliere ⁶⁸.

La proposta non ebbe seguito. Sarebbe invece stata concretizzata di lì a dieci anni l'altra sollecitazione di Roti di fondare a Città di Castello una Cassa di Risparmio. La rendeva necessaria l'ormai evidente inadeguatezza del Monte di Pietà a rispondere ai suoi fini istitutivi e "all'indigenza del popolo": "Si metta a profitto il credito per aumentare il prodotto del denaro, si mandi il denaro a traffico per accrescere il frutto delle terre, s'infreni la intemperanza dell'usurajo, si rialzi la pusillità dell'agricola e dell'artefice. [...] La Cassa per Azioni fornisce questi elementi di prosperità sociale" ⁶⁹.

Intanto un amico di Roti, il sacerdote GioBatta Rigucci, gettava le basi della Società di Mutua

Cristiana Beneficenza, soccorso sorta nel 1846 e dal vescovo Muzi. innanzitutto ad "un pane nella vecchiaja, soccorso nelle malattie". risparmio e allo indicava pure esplicito vero cosa assai giovani artigiani



Processione del Corpus Domini

associazione di mutuo calorosamente accolta L'istituzione mirava assicurare ai membri ed un conveniente Ma, stimolando al scambievole aiuto, finalità morali: "E' a dir spiacevole il vedere spendere ogni loro

guadagno senza un pensiero all'avvenire, quantunque abbiano sott'occhio il triste esempio de' loro compagni, che, resi inabili alla fatica, vivono mendicando in mezzo ad una turba di fanciulli insolenti e di sfaccendati accattoni" ⁷⁰.

L'iniziativa sollevò tanto interesse che si associarono subito 283 tifernati. Si sarebbe scritto di lì a qualche anno: "[...] non v'ha quasi persona tra noi che non si dia qualche cura di appartenervi" ⁷¹. Gli artigiani tifernati testimoniarono la loro adesione con un apporto organizzativo diretto e massiccio: presiedeva il primo consiglio direttivo l'orefice Raffaele Ricci e ne facevano parte gli archibugieri Luigi Boriosi e Giuseppe Lambardi, il falegname Francesco Montani, il calzolaio Felice Cerquali, il sarto Pietro Landini, il cappellaio Michele Torreggiani e il fabbro Luigi Leomazzi. Tra i primi

capiguardia dell'Opera di Misericordia - costituita nel 1851 nell'ambito della Società per il trasporto degli infermi e i soccorsi di emergenza - vi erano inoltre il calderaio Anacleto Aragoni e il sellaio Carlo Tacconi.

Da alcuni anni l'ambiente artigianale stava traendo concreti benefici da un'altra realizzazione di GioBatta Rigucci. Era stato lui, infatti, a ideare la Scuola di Disegno e Plastica, sorta nel 1837 per elevare il livello estetico della produzione di fabbri, falegnami, scalpellini e decoratori i quali - si opinava -, per la totale assenza di istruzione professionale, "procedevano a caso, e grossolanamente". La Scuola libera e serale, fu affidata dal Municipio a un pittore, Vincenzo Barboni, che divenne un punto di riferimento degli artigiani tifernati ben al di là dell'impegno istituzionale: "[...] scendeva nell'ore più libere alle loro officine a fare che mettessero in pratica nei lavori le norme raccomandate, e



stessero nel buono stile: e insegnavagli, dandogli talora egli mano, a lavorar di commesso e d'intaglio, fino al maneggiar le sgorbie, calzare i scalpelli, girar le raspe [...]". L'iniziativa produsse risultati presto apprezzati dai contemporanei, testimoni di come in città tornassero "a vivere le belle arti, e tutti i lavori di comodità privata, o di lusso ad essere con qualche gusto e disciplina condotti" ⁷².

Queste importanti attuazioni da un lato esprimevano la volontà di rinascita di una città per nulla ripiegata sulle sue disgrazie; dall'altro rivelavano la progressiva maturazione di fermenti innovatori temprati dall'impegno per risolvere i gravi problemi sociali. La scelta di un concreto confronto sui bisogni della comunità favorì l'incontro tra le varie identità culturali e sociali. Si aprì infatti un fruttuoso campo di intesa fra gli ambienti cattolici più avanzati e gli esponenti di un liberalismo moderato che attendevano pazientemente l'evoluzione degli eventi politici per veder realizzato il sogno di Città di Castello "italiana", ma intanto cercavano alleati per migliorare le condizioni di vita della popolazione. Proprio il moderatismo di fondo dei personaggi più rappresentativi evitò l'emergere di insuperabili steccati ideologici e permise ai più progrediti tra aristocratici, possidenti, borghesi e artigiani di ritrovarsi insieme a sostegno di progetti di vasto respiro per la città.

Nella figura stessa del sacerdote GioBatta Rigucci confluivano in significativa sintesi aspirazioni da altri percepite come antitetiche. I contemporanei lo stimarono come "teologo, filosofo, scienziato, letterato e poeta", capace di "associare la civiltà moderna all'antica sapienza" e fautore di un "progresso secondo ragione e Religione" ⁷³. Rigucci condannò senza riserve gli sconvolgimenti rivoluzionari, "tempi calamitosissimi" e di "desolazione" macchiati dalla violenza, dall'"ateismo" e dalle "nefande lordure degl'idolatri" ⁷⁴. Pur tuttavia gli intellettuali laici lo avrebbero ricordato come un prete "in voce di liberale, quanto l'esserlo era compatibile coll'abito che indossava e coi tempi nei quali viveva"; un cattolico "colto, patriotta, educatore e amico sincero dell'operaio" ⁷⁵.

Il clima di sostanziale tolleranza che si respirava a Città di Castello sarebbe stato rivelato - come vedremo - anche dalla fondazione della Cassa di Risparmio, concretizzatasi in epoca pontificia e con il plauso delle autorità soprattutto in virtù dell'energia profusa da due notori "patrioti", Antonio Beccherucci e Filottete Corbucci.

Quindi, nonostante l'irrigidimento del governo pontificio in seguito ai moti del 1830-1831 e i pronunciamenti di papa Gregorio XVI ostili al liberalismo, l'ambiente cattolico locale era tutt'altro che appiattito su posizioni conservatrici. Così, nel 1846, l'elezione di papa Pio IX suscitò speranze di rinnovamento non solo tra i liberali. Le aperture del pontefice aprirono a essi inaspettati spazi d'azione; nel contempo l'affermazione della centralità della Chiesa anche nel processo di rinascita nazionale tranquillizzava i settori cattolici più moderati. Di qui l'entusiasmo per le promesse di riforme e per l'amnistia per i



detenuti politici e l'adesione di strati sempre più ampi della popolazione alla causa italiana. I festeggiamenti pubblici si replicarono due anni dopo, quando Carlo Alberto in Piemonte e poi Pio IX promulgarono gli statuti per "cangiare l'indole del Governo da assoluta in rappresentativa" ⁷⁶.

Mentre patrioti tifernati si arruolavano volontari per "marciare sui confini di Modena e Lombardia" ⁷⁷, i gesuiti finirono con l'incarnare in città il vecchio ordine da superare e diventarono bersaglio di manifestazioni ostili che ne consigliarono la partenza. Proprio un memoriale contro di essi, sottoscritto da 150 cittadini, fornisce indirettamente importanti notizie sugli opifici di Città di Castello e rivela l'affiorare di una piccola borghesia artigianale apertamente schierata su posizioni liberali. I capibottega che aderirono alla petizione vollero infatti sottoscriverla anche a nome dei loro lavoratori, di cui indicarono il numero. Forse vi può essere stata la volontà di alterare le cifre per far apparire ancor più esteso il movimento anti-gesuitico; ma i dati sono comunque molto significativi e sottolineano soprattutto lo sviluppo in atto del settore tessile e dell'abbigliamento: tre fabbricatori di panni davano lavoro a 47 addetti; quattro cappellai a 108; sette calzolai a 36; due vasai a 10; due sartorie a 13; un conciatore di pelli a 7 ⁷⁸.

Intanto l'Europa diventava teatro di estesi moti insurrezionali. Pio IX perse il controllo della situazione e dovette abbandonare Roma. Un radicale cambiamento politico e sociale parve attuarsi nel 1849, con la proclamazione della Repubblica Romana e della fine del potere temporale dei papi. Mentre veniva di nuovo soppresso il dazio sul macinato - così come la tassa della barriera -, a Città di Castello si bruciarono i documenti del tribunale dell'Inquisizione e fu promessa trasparenza amministrativa. In "piazza di sopra" tornò a troneggiare l'albero della libertà tra folla plaudente, musica, scoppi di mortaio e suoni di campane; poi fu sostituito dallo stemma della Repubblica Romana. Altri volontari partirono

per combattere per l'Unità d'Italia. L'entusiastica adesione alla lotta per la Patria italiana vedeva gli artigiani in prima fila: su 111 volontari, ben 61 appartenevano ai settori manifatturieri dell'artigianato, con 14 cappellai, 13 calzolai, 6 falegnami, 6 fabbri e bullettai, 5 sarti ⁷⁹.

Nemmeno quella ribellione ebbe però sbocchi. A giugno, in un contesto repressivo dei moti rivoluzionari che investì tutto il continente, le truppe austriache ripristinarono lo *status quo* anche in città. Il Circolo Popolare, nel quale si riconoscevano i fautori del Risorgimento nazionale, fu sciolto e il suo promotore, Filottete Corbucci, finì rinchiuso con altri oppositori nella rocca di Umbertide. Il dazio sul macinato, eretto quasi a emblema dello scontro in atto, venne prontamente ripristinato. La città restò in mano a una folta guarnigione austriaca, impiegata pure per inseguire Giuseppe Garibaldi e la "masnada garibaldese" di passaggio per la valle. A luglio i francesi, in risposta a un appello di Pio IX, abbattono la Repubblica Romana. Alla fine di novembre di quell'anno convulso moriva il vescovo Giovanni Muzi.

⁶⁷ ACCC, *Notificazioni, 21 febbraio e 24 febbraio 1831*. Formavano il comitato Giuseppe Bufalini-Centofiorini, Vincenzo Gualterotti, Bernardo Cristiani, Marcello Beccherucci, Luigi Celestini e GioBatta Signoretti; tra di loro avrebbero successivamente ricoperto l'incarico di gonfaloniere Cristiani, Signoretti e Bufalini-Centofiorini, che nel 1849 fu pure nominato deputato alla Costituente Romana. Cfr. AMICIZIA, *Città di Castello nel secolo XIX* cit.

⁶⁸ *Aringhe di G.R* cit. pp. 8, 11, 16.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 32.

⁷⁰ *Società di Mutua Cristiana Beneficenza e Misericordia eretta in Città di Castello, Regolamento*, Città di Castello 1852, p. 5.

⁷¹ *Ivi*. La Società si riuniva nei locali dei padri filippini.

⁷² ADELMO COSTARELLI, *Della vita e delle opere di Vincenzo Barboni pittore*, Città di Castello 1882, pp. 26-28. Per la nascita della Scuola, cfr. ACCC, *Ac, 27 settembre 1837*. Dopo la morte di Barboni, nel 1859, si succedettero nell'insegnamento della geometria e del disegno Domenico Lambardi, Domenico Mancini e infine Filippo Muscini, con il quale la Scuola si identificò fino alla sua soppressione, nel 1907. Cfr. ALVARO TACCHINI, *La Scuola Operaia G. O. Bufalini*, Petruzzini Editore, Città di Castello 1997.

⁷³ *"La Valle Tiberina"*, anno III, n. 6, 16 febbraio 1868, p. 98; cfr. anche *ibidem*, anno III, n. 5, 9 febbraio 1868. Rigucci morì nel 1847 all'età di 40 anni.

⁷⁴ RIGUCCI, *Biografia di Machi* cit., pp. 7-8.

⁷⁵ PIETRO TOMMASINI-MATTIUCCI, *La Società di Mutua Beneficenza in Città di Castello e il suo fondatore*, Lapi, Città di Castello 1896, p. 17. Rigucci sollevò perplessità e critiche nella gerarchia ecclesiastica: "Le dottrine ch'egli si fa lecito di insegnare sui diritti dell'uomo, sulla cognizione del bene, e del male, sulla origine della Suprema podestà sono al certo malsane, ed assai condimenti a fomentare nell'animo dei giovani lo spirito purtroppo dominante di dispregio per le massime di costume, e d'insurrezione contro il legittimo potere". *Lettera a Muzi della Sacra Congregazione degli Studi, 26 settembre 1835*, in VALENTINI, *Giovanni Muzi* cit., p. 414.

⁷⁶ ACCC, *Vsm, 22 marzo 1848*.

⁷⁷ *Ibidem*, *Vsm, 3 aprile 1848*.

⁷⁸ Cfr. *Memoriale alla Magistratura dell'anno 1846* cit., in CORBUCCI, *La cacciata dei gesuiti* cit.

⁷⁹ La lista includeva pure un vasaio, un doratore, un maniscalco, un tipografo, uno scalpellino, un lanaiolo, un tessitore, un canapaio, un tintore, un bastaio, due sellai e due muratori. I possidenti ammontavano a 16. Cfr. ACCC, *Ruolo de' volontarij dell'anno 1848*.